

Aria in bottiglia a Vitorchiano

Germana Urbani

Vitorchiano nel Presente

Lorenzo alloggia nel borgo, sta dietro la casa della strega, vicino all'edicola di santa Rosa. Scende presto a far colazione, un solo bar dentro le mura.

Già questo la dice lunga - pensa, ma subito frena, quasi stizzito - possibile che il mio cervello vada così in automatico sempre sul lavoro!

Rallenta il passo e cerca di concentrarsi sulle lastre larghe del peperino che riveste la via, una striscia centrale a disegnare l'antico rigagnolo delle fogne a cielo aperto. Con occhi esperti constata che gli architetti hanno fatto un ottimo lavoro, il paese è un gingillo da fotografia.

Lui non fotografa, vive di impressioni, lavora su quelle. Oggi è deciso, però, a distrarsi, a costo di contare tutti gli scalini dei profferli di Vitorchiano. "Un dato che farebbe colore nella mia relazione", gli scappa.

È qui da ieri sera, venerdì. Lunedì incontrerà il Sindaco che l'ha ingaggiato pieno di speranza: "Il paese si spopola - gli ha detto - il turismo mordi e fuggi non aiuta, cosa possiamo fare?".

Lorenzo è top manager in Marketing Territoriale, a Milano lo conoscono come il mago degli slogan. È stato un ragazzo della Tuscia, cresciuto con la voglia di fuggire in città, dimenticare la terra, il medioevo, la storia. Poi è tornato da eroe, l'ha reinventata lui Civita di Bagnoregio, *La città che muore*, e che adesso - forse - non muore più.

Così ora la Tuscia lo vuole, lo ingaggia di continuo. Tocca a lui, fuggiasco convinto, lavorare con gli amministratori perché un cittadino del piccolo borgo non solo rimanga, ma attragga anche altri potenziali cittadini. Sta a lui convincere intere giunte comunali che il Marketing Territoriale è una leva per lo sviluppo contro l'abbandono dei piccoli centri. E fino ad oggi non è mai stato un problema farlo.

Ma ad aprile ha compiuto cinquant'anni, di lì a poco suo figlio ha iniziato a star male e ora Vitorchiano in cartolina, il borgo sospeso, gli ricorda l'isola dei morti di Bocklin, bellissima.

Non ha voglia di fare il lavoro, non sarebbe voluto partire. Ma gli servono i soldi, improvvisamente contano più di prima.

Osserva la maestosa fontana a fuso, sa tutto dei quattro evangelisti che sputano l'acqua da mattina a sera. Sale, gira intorno e rifà il giro. Dove montano i piedi la pietra è consunta: quanti bambini nei secoli avranno giocato su questa giostra medievale, si sorprende a pensare Lorenzo che con suo figlio non gioca mai.

“Eh. I giovani ormai preferiscono star fuori, in campagna. Qui è faticoso”.

Lorenzo non smette di guardarsi intorno: su balconi e gradoni non restano che vasi, fiori e qualche gatto. E mentre saluta e s'avvia, notando che persino in Vicolo cupo fioriscono le ortensie in vaso, la sua interlocutrice, intercetta il sorriso di un'altra anziana che viene avanti dal fondo della via e continua:

“Non come quando eravamo giovani eh, Serafina”!? “Che gallustre che semo state”! le fa eco l'amica ridendo.

Si ride a Vitorchiano: è il giorno delle ciambelle di San Michele, le fanno e le vendono le donne del borgo per preparare la poggiate su al santuario; e però quest'anno non si è potuta fare, niente assembramenti, l'epidemia li ha isolati, ognuno ha pregato per sé.

Che bei nomi hanno questi vicoli, pensa Lorenzo andando a caso. Su Largo D'Acquisto nota l'ennesima fontana funzionante e molte panchine, segno di un paese gentile. E poi le madonne, ben tenute, riverite. Anche sulla facciata della sua casa d'infanzia ce n'era una di cui si curava sua madre: cambiava il purificatoio in lino ogni settimana, spolverava e lavava, portava fiori. Chissà se la madonna adesso che mamma è vecchia ricambia, si schernisce Lorenzo che s'infastidiva ogni giorno quando, durante il look down, lei telefonava. Chiamava per il bambino, diceva. Il bambino stava meglio, eravamo tutti a casa con lui, ricorda Lorenzo aprendo una botola dolorosa. Avevo imparato bene a cambiargli la bombola d'ossigeno, a pulire i naselli, andavo in automatico. Non fosse stato per quel rumore sottile, continuo sfffffffsffffffsffffffsfsfsfsfsfsfsfsfsfsfsfsf. Quello è stato il vero incubo della pandemia. Meno male ci hanno aperto le gabbie, chiude.

Prima di partire suo figlio, che non voleva lasciarlo andare, gli ha chiesto: “dimmi del tuo lavoro”. Lui gli ha spiegato molto seriamente cosa andava a fare nella Tuscia. E il bimbo in tutta risposta gli ha detto “Punta sugli alberi papà”.

Non ha mai pensato agli alberi. Entro le mura scova un melograno lì dove Vicolo dei Galli si apre in un cortile largo: tutte le porte sono dipinte con i gessetti colorati, qui ci abitano bambini.

Decide allora di seguire gli alberi e da piazza Roma imbocca porta Tiberina, scende come gli antichi verso il fiume e si avvia per la Strada delle Piagge. Ed eccoli: Fichi che mandano quell'odore di lattuggine pungente, Rovi che si accavallano alle Robinie e sporgono more quasi secche; Salici bianchi, verdi, uva spina aggrovigliata al resto. Sul sentiero umido si alza l'ortica, la cicoria azzurra, il farfaraccio maggiore, mille ciclamini e,

sulle rocce di Piperino, piccole felci ricciute che si stanno schiudendo. Lorenzo si ferma, coglie un fico maturo: è dolce, vorrebbe lo assaggiasse Mattia. Poco lontano addenta una meletta selvatica succosissima. Questa è la strada degli orti, ma non c'è un orto. Quanto abbiamo desiderato un pezzo di terra, un albero, durante il look down milanese, pensa. Sul sentiero incontra una chiesola: la madonna del Rotolino. Sbircia dentro divertito: a questa madonna mai sentita deve votarsi mia moglie che da anni accumula rotoli sui fianchi! Poco più avanti, sfasciata, resiste la cappella della madonna delle fonti, ma acqua non se ne vede. Sale verso il santuario di San Michele, chiuso. Il prato attorno, alto e selvatico, emana un forte profumo di menta. Lorenzo ne coglie di diverse specie, le strizza nei palmi e, aspirando avido, gli scappa un pensiero all'arcangelo: salva mio figlio, salvamelo. Si guarda intorno: alberi ovunque, grandi castagni carichi di ricci verdi. Loro matureranno presto, Mattia forse mai.

Sale Lorenzo, segue il sentiero 125. Raggiunge un pianoro assolato, terra rossa, buona, olivi, viti, finocchi, lattughe. Il vento porta sin qui anche il belare di un gregge. Sicuramente il sentiero è un vecchio tratturo, nota Lorenzo vedendo qui e lì dei muretti a secco. Gli viene l'idea di dire al sindaco: due volte a settimana porta un gregge in centro, facciamo il borgo delle pecore! Aggiungiamo pure i muli che aiutino gli anziani a portare la spesa... Sai che boom sui quotidiani: scriviamo il futuro tornando indietro! Poi immagina le borre fecali sulle lastre lucide del piperino: meglio delle golf car elettriche, risolve, anche su quelle sai che slogan ci tiro su! Allora elenca i punti di forza: Roma, medioevo, piperino, profferli, ghetto, chiese, monasteri, affreschi, Spqr, centro botanico, peonie, fontane. Persone? Treno per Roma o Viterbo? Dove si va al lavoro da qui? Ci si arriva in un tempo sopportabile?

Una strana luminosità lo coglie nel suo intenso arzigogolare. Attorno a lui, su un pianoro tufaceo, crescono grandi e piccoli alberi di roverella, a terra molte ghiande di leccio punteggiano il percorso. Dev'essere il querceto deciduo di Corviano, il famoso monumento naturale. Non c'è nessuno. Silenzio e alberi che crescono in questa tasca di suolo variopinta: i licheni crostosi sulle pietre sembrano acquerelli schizzati da un bambino. Si sente bene Lorenzo, come se qualcuno lo abbracciasse. Entra in una dimora ipogea, pensa ad un ventre, immagina le famiglie raccolte lì dentro. Vede il fuoco al centro, guarda la forra giù a precipizio. Esce, è l'una, ha fame. Sente il suono delle Cascate del Martelluzzo nascoste tra i grandi massi erratici di piperino. Si avvia verso l'acqua ma incontra la necropoli. Osserva le piccole tombe scoperchiate, scavate nella roccia: uno

spazio più piccolo per la testa e il collo che si allarga a contenere il corpo e si restringe in fondo. In un angolo assolato ce ne sono tre, abitate da muschi rosolati dal sole. Fugge un ramarro tra i rami di una rosaspina poco lontana. Lorenzo fissa la più piccola, poi si dirige verso la più grande, si stende dentro. È calda, con i palmi accarezza il muschio che vi cresce dentro. Chiude gli occhi, prende il sole, sente cantare gli uccelli, i grilli muovono l'erba a balzi. Dev'essere così il paradiso di mia madre, pensa sfinito e si addormenta.

Quando fa ritorno a Vitorchiano il sole tramonta mandando uno spettacolo senza precedenti, a Milano almeno. L'ufficio turistico è ancora chiuso, nonostante siano le cinque di sabato pomeriggio. “Forse i turisti vengono di mercoledì o solo d'estate!”, sorride Lorenzo pensando al marketing e a quando, invece di vendere aria fritta, dirà al sindaco la prima cosa sensata di tutta la sua carriera: “Punta sugli alberi, sindaco. Respira”!